Centro Studi Politici e Strategici
Machiavelli

ISSN 2612-047X

Dossier del Machiavelli
n. 26 *- 19 dicembre 2020*

L'istruzione in Italia ai tempi del Covid

di **Nathan Greppi**
HaTikwa

SOMMARIO ESECUTIVO

- **Con la pandemia e le misure adottate per arginarla, il settore dell'istruzione ha dovuto gradualmente adattarsi passando alla didattica *online*.**
- **Tra i problemi prioritari vi è la costante precarietà lavorativa degli insegnanti di scuole primarie e secondarie e dei ricercatori universitari, soprattutto quelli più giovani.**
- **Le università del Sud hanno visto crescere le iscrizioni, in quanto gli studenti di quelle zone non si spostano più nelle grandi città del Centro-Nord.**
- **Durante il *lockdown* si sono aggravate le condizioni psicofisiche dei bambini e degli adolescenti, che hanno sviluppato problemi di sonno ed emotivi.** ■

L'AUTORE

Nathan Greppi è giornalista pubblicista, laureato in Beni culturali (Università degli Studi di Milano). Scrive per «Mosaico», «*Cultweek*» e «Il Giornale *Off*». È caporedattore di «*HaTikwa*» e addetto alle comunicazioni dello *US-Italy Global Affairs Forum*. ■

Introduzione

Uno dei settori che sono stati maggiormente colpiti dalla pandemia è senza dubbio quello dell'istruzione: sin da quando hanno iniziato a diffondersi i primi casi in Lombardia, molte scuole e università hanno iniziato gradualmente a interrompere le lezioni per settimane, fino a protrarre le chiusure per tutto il semestre e passare alla didattica *online*. Ciò si è verificato dapprima nelle università più vicine alle prime zone rosse in Lombardia, per poi estendersi gradualmente a tutta Italia. Inoltre, nei primi tempi le lezioni sono state interrotte ufficialmente per diverse settimane, salvo protrarne la chiusura per tutto il semestre.
Andiamo con ordine: il primo decreto in cui si parlava di sospensione delle attività didattiche nei comuni colpiti dalla pandemia risale al 23 febbraio 2020, e nella lista delle misure per contenere il contagio si richiedeva la «sospensione dei servizi educativi dell'infanzia e delle scuole di ogni ordine e grado, nonché della frequenza delle attività scolastiche e di formazione superiore, compresa quella universitaria, salvo le attività formative svolte a distanza»[1]. Il 4 marzo, il pimo mnistro Giuseppe Conte e il mnistro dell'Istruzione Lucia Azzolina hanno annunciato la sospensione di tutte le attività didattiche[2].

Tali decisioni hanno portato a cambiamenti considerevoli nelle modalità di insegnamento: così come molti lavoratori hanno dovuto sperimentare per la prima volta lo *smart-working* da casa, allo stesso modo studenti e docenti hanno dovuto adattarsi non solo a seguire e fare lezioni *online*, ma anche a laurearsi e sostenere gli esami attraverso il *computer*, imitando in qualche maniera la modalità di funzionamento delle università telematiche. Uno dei primi atenei ad andare in questa direzione è stata l'Università di Bologna, che già dal 2 marzo 2020 ha iniziato a sperimentare la conduzione di esami e lauree tramite la piattaforma «*Teams*» di Microsoft[3]. Altre università, come ad esempio quella di Parma, hanno iniziato a fine febbraio dapprima mettendo semplicemente il materiale delle lezioni *online*, senza le videolezioni, per poi adeguarsi progressivamente nel corso delle settimane.

Secondo molti pedagoghi i più piccoli hanno bisogno di un'interazione fisica con i loro coetanei, mentre un'eccessiva esposizione agli schermi può causare degli effetti collaterali

Dopo mesi di lezioni *online*, le scuole italiane hanno riaperto il 14 settembre, ma anche in questo frangente non sono mancate le polemiche: l'annuncio di una didattica mista di lezioni sia dal vivo sia *online* ha suscitato non poche preoccupazioni tra gli esperti del settore, soprattutto per quanto riguarda le fasce più giovani, e in particolare dei bambini delle scuole elementari e materne. Molti pedagoghi hanno fatto notare che i più piccoli hanno bisogno di un'interazione fisica con i loro coetanei, senza contare i potenziali effetti collaterali di un'eccessiva esposizione agli schermi. Più di recente, a causa dell'aumento dei contagi, a seguito di un decreto del 3 novembre la chiusura o meno delle scuole è dipesa dal «colore» assegnato alle regioni sul piano della pandemia: nelle zone gialle e arancioni si è deciso di tenere aperte le classi fino alla terza media e di passare alla sola didattica *online* per le superiori; nelle zone rosse, invece, è sospesa l'attività didattica dal vivo anche per le classi di seconda e terza media[4].

Tutto questo è avvenuto nonostante un *dossier* realizzato proprio dal Ministero della Salute e dall'Istituto Superiore di Sanità, pubblicato il 12 ottobre, spiegava che «la reale trasmissibilità di SARS-CoV-2 nelle scuole non è ancora nota, anche se cominciano ad essere descritti focolai in ambienti scolastici in Paesi in cui le scuole sono state riaperte più a lungo. Non è inoltre stato quantificato l'impatto che potranno avere le misure di riorganizzazione scolastica adottate. Più in generale, non è noto quanto i bambini, prevalentemente asintomatici, trasmettano

SARS-CoV-2 rispetto agli adulti, sebbene vi sia evidenza che la carica virale di sintomatici e asintomatici, e quindi il potenziale di trasmissione, non sia statisticamente differente. Tutto questo rende molto incerto il ruolo della trasmissione nelle scuole a partire da settembre sull'epidemiologia complessiva di SARS-CoV-2 in Italia»[5].

Operato del governo e problemi pregressi

All'inizio del nuovo anno scolastico, il ministro Azzolina è stato duramente criticato per la decisione di voler introdurre banchi a rotelle nelle scuole pubbliche; tuttavia, anche questa decisione si è rivelata un *flop*, soprattutto perché non si è riusciti a consegnarli tutti entro l'inizio dell'anno scolastico: questo perché venne chiesto, tra luglio e agosto, di produrre e consegnare in 23 giorni 2,5 milioni di banchi, una quantità che normalmente viene approvvigionata in Italia nell'arco di almeno 5 anni, e che probabilmente non sarà ultimata prima del periodo natalizio[6].

Per capire parte delle politiche di gestione del settore educativo, occorre ricordare un fatto poco trattato, ma che ha avuto un peso non trascurabile nella gestione della situazione. Il 9 gennaio 2020 il Governo Conte bis ha diviso il MIUR (Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca) in due ministeri diversi: uno, il Ministero dell'Istruzione che si occupa della scuola è stato affidato alla Azzolina, mentre l'altro, il Ministero dell'Università e della Ricerca, è stato affidato a Gaetano Manfredi, che ha sostituito il precedente ministro Lorenzo Fioramonti, dimessosi in polemica con il governo per non essere riuscito ad ottenere fondi sufficienti[7].

Questa divisione in due ministeri era già stata in vigore dal 2006 al 2008 durante il Governo Prodi, di cui Manfredi, già rettore dell'Università di Napoli Federico II nonché fratello di un deputato del PD, era consigliere.

In Italia università e ricerca devono essere maggiormente collegate con il mondo delle imprese, perché l'economia del futuro sarà basata sul trasferimento di conoscenza

Tale divisione «ha comportato un rallentamento nell'organizzazione del nuovo ministero», spiega al Centro Studi Machiavelli Giuseppe Valditara, docente ordinario di diritto romano all'Università di Torino e già capo dipartimento per la Formazione Superiore e la Ricerca presso il MIUR durante il precedente governo, il quale aggiunge: «Sul lungo periodo tale divisione è positiva, non condivido invece la tempistica. In Italia università e ricerca devono essere maggiormente collegate con il mondo delle imprese, oltre ad essere messe al centro della politica di governo, anche perché l'economia del futuro sarà sempre di più basata sul trasferimento di conoscenza».

Un punto particolarmente importante, secondo Valditara, consiste nel valorizzare i brevetti: «Basti pensare che la guida autonoma è stata sviluppata per la prima volta negli anni '90 da una società italiana, la Vislab, fondata da ricercatori dell'Università di Parma[8], e tuttavia quella scoperta non è stata valorizzata commercialmente. Più in generale occorre superare la concezione "humboldtiana" dell'università [*da Wilhelm Von Humboldt, filosofo tedesco vissuto tra '700 e '800, ndr*]. I ricercatori non devono essere valutati solo sulla base di articoli accademici, ma anche in relazione a innovazioni, brevetti, capacità di trasferire conoscenza. Spesso le imprese non sanno quali sono i brevetti più promettenti che sfornano gli atenei. Per fare un confronto, l'Università di Lovanio, in Belgio, ha raccolto negli ultimi dieci anni 1,5 miliardi di euro per finanziare *start-up*, una cifra che è almeno 5 volte superiore a quanto raccoglie il Politecnico di Milano».

In primavera, nel periodo in cui i contagi erano giunti al picco, furono molte le incertezze degli studenti universitari a cui il governo non seppe dare risposte: i pagamenti delle rette, gli affitti degli studenti fuorisede,

le borse di studio. Queste ultime si riflettono anche su una delle poche decisioni positive del governo in quel periodo, la laurea abilitante in medicina per affrontare meglio l'emergenza del virus; infatti, senza un aumento delle borse di studio per le specializzazioni, non si ovvia al problema dell'imbuto formativo che colpisce più della metà dei neo-medici9.

Un'altra questione problematica riguarda la precarietà dei ricercatori, che già prima della pandemia mostrava dati preoccupanti: a inizio febbraio c'erano 150.000 ricercatori universitari in Italia, di cui 78.000 nel pubblico e 72.000 nel privato. Gli investimenti statali in ricerca e sviluppo erano dell'1,3%, al di sotto una media UE del 2%. Nonostante la scarsità di fondi, in Italia veniva pubblicato circa il 5% degli studi scientifici a livello mondiale, un dato quasi pari a quello della Francia. Tuttavia, raramente i ricercatori più giovani riescono ad ottenere un posto stabile, tanto che nello stesso periodo l'età media dei docenti universitari è di 49 anni, con oltre la metà che ne ha più di 50[10].

La situazione per i ricercatori non è migliorata nel corso dei mesi: stando a un'indagine pubblicata dall'ADI (Associazione dottorandi e dottori di ricerca in Italia) e presentata in Senato a ottobre 2020, il 27% degli assegnisti di ricerca in Italia si ritrova disoccupato al termine di un contratto, con le dovute differenze a seconda delle zone: la percentuale è del 23% nel Nord, del 31% al Centro e del 35% al Sud e nelle Isole. Nel 55% di questi casi, inoltre, il periodo di disoccupazione supera i 6 mesi. A questi problemi si aggiungono ritmi di lavoro elevati: il 53% dei ricercatori lavora più di 40 ore alla settimana, e in aggiunta il 77% di questi svolge attività di docenza a titolo gratuito. Questo ha un impatto soprattutto su coloro che intendono avere figli: sebbene il 92% dei ricercatori dichiara di volerne, di questi il 67% ha dovuto rimandare i suoi progetti di mettere su famiglia in attesa di condizioni di vita più stabili[11].

Per quanto riguarda invece le scuole primarie e secondarie, la situazione è altrettanto preoccupante: secondo i risultati di un sondaggio dell'Ocse pubblicati il 3 dicembre 2019, solo il 5% dei quindicenni italiani è in grado di comprendere pienamente un testo. Inoltre, stando a un rapporto Invalsi dello stesso anno, il 34,6% dei liceali non raggiunge livelli sufficienti di competenza nella lingua italiana, percentuale che sale al 41,7% per le competenze matematiche[12].

Uno dei maggiori problemi irrisolti della scuola italiana riguarda la formazione e il reclutamento dei docenti, sempre più spesso condannati a una perenne precarietà economica: stando ai dati del 2019, in media un docente di scuola superiore guadagna all'incirca dai 1.110 ai 1.960 euro al mese, uno di scuola media dai 1.110 ai 1.890 e uno di scuola primaria dai 1.020 ai 1.750 euro[13]. Stando a un'analisi pubblicata a giugno sul sito dell'associazione accademica *Lettera150*, ogni anno in Italia vi sono tra i 140.000 e i 200.000 docenti precari, e questo nonostante la costante diminuzione del numero di studenti dovuta al calo demografico (dal 2008 ad oggi ogni anno ci sono stati dai 30.000 agli 80.000 studenti in meno)[14].

Tutti questi problemi sono collegati anche al fatto che la scuola pubblica italiana risente ancora del modello fordista di inizio '900, per cui ai futuri operai si trasmettevano solo nozioni senza aiutare i giovani a sviluppare autonomia e creatività. A tal proposito, la commissione Cultura della Camera dei Deputati ha pubblicato il 15 ottobre un *dossier*[15] per proporre l'introduzione sperimentale, nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, di un nuovo metodo didattico per aiutare gli studenti a sviluppare «competenze non cognitive»: con queste ci si riferisce, ad esempio, a coscienziosità, stabilità emotiva e apertura mentale. La sperimentazione avverrebbe a partire dall'anno accademico 2021/2022, e durerebbe 3 anni. Gli insegnanti potranno parteciparvi su base volontaria.

Un'altra questione da non sottovalutare, ma che per lungo tempo è stata poco trattata nel dibattito pubblico, è

quella relativa alla qualità dell'aria nelle scuole, che va migliorata attraverso sistemi di areazione più efficaci di quelli attualmente in uso nella maggior parte delle scuole: la SIMA (Società Italiana di Medicina Ambientale) ha lanciato già in estate un appello indirizzato al Comitato Tecnico Scientifico del governo affinché desse la priorità allo IAQ (acronimo inglese che indica la «Qualità dell'Aria Interna»), proponendo l'introduzione di tecnologie apposite per filtrare e purificare l'aria[16].

Infine, va ricordato il difficile rapporto tra il governo e le scuole paritarie, segnato da una mentalità che tende a disprezzare il settore privato e a privilegiare il pubblico. A inizio maggio, ad esempio, nel Decreto Rilancio erano previsti 1,5 miliardi di euro in aiuto per le scuole statali e solo 80 milioni per le paritarie, che comprendevano circa 866.000 alunni e 100.000 lavoratori[17]. Solo in seguito a numerose proteste, alle quali ha preso parte anche la Conferenza Episcopale Italiana, il governo ha deciso di aggiungere altri 40 milioni[18]. A luglio si è arrivati a stanziare 300 milioni di aiuti anche grazie alle pressioni di diversi parlamentari, sia dell'opposizione sia della maggioranza, mentre ad essere contrario era soprattutto il Movimento 5 Stelle[19]. A novembre, circa 70 associazioni hanno firmato un appello a favore della parità scolastica che è stato appoggiato anche da Fratelli d'Italia[20].

L'impatto del digitale

Uno dei cambiamenti più evidenti avvenuti durante la pandemia è stato senza dubbio la crescita esponenziale dell'uso di mezzi digitali, in particolare per le lezioni e gli esami a distanza, anche alla luce del fatto che l'Italia è stato il Paese europeo che ha ripreso le lezioni in presenza più tardi[21]. Anche da settembre 2020, a partire dal nuovo anno scolastico 2020/2021, la maggior parte delle università ha continuato le lezioni o solo in modalità telematica o, come hanno fatto la maggior parte delle scuole primarie e secondarie, offrendo la possibilità di seguire sia dal vivo sia da remoto, adottando così una didattica ibrida. Nel secondo caso, ciò è stato possibile soprattutto per quegli atenei che avevano aule abbastanza grandi da mantenere il distanziamento tra gli studenti, o che si sono attrezzate per farlo: l'Università di Parma, ad esempio, per consentire a chi lo volesse di seguire dal vivo, ha affittato le sale di un cinema.

Anche a settembre la maggior parte delle università ha continuato le lezioni o solo in modalità telematica o adottando una didattica ibrida, con lezioni sia *online* sia dal vivo

Tutto ciò ha portato ad accesi dibattiti sull'impatto sociale, economico e psicologico di un cambiamento tanto drastico e repentino. Almeno nei primi mesi della pandemia, il ministro Azzolina sembrava voler abbracciare la didattica *online* in maniera totale e acritica, salvo ritrattare in seguito e optare per una didattica mista. Questa visione del digitale è in parte legata all'ideologia originale dei 5 Stelle, quella che aveva una concezione quasi messianica delle nuove tecnologie: nel settembre 2018, ad esempio, Beppe Grillo pubblicò sul suo *blog* un articolo che promuoveva una società neozelandese che aveva sviluppato un sistema di intelligenza artificiale in grado, secondo lui, di sostituire il docente umano[22].

Ci sono state comunque prese di posizione contrarie, soprattutto da parte del mondo degli psichiatri: Tonino Cantelmi, psicoterapeuta e docente a contratto di Psichiatria all'Università di Roma La Sapienza, in un'intervista ha dichiarato che «l'eccessiva tecnomediazione delle relazioni umane in ogni ambito, compreso quello dell'insegnamento e dell'apprendimento, generano una serie di problematiche sociorelazionali impressionanti». Ha aggiunto che il contatto visivo diretto è fondamentale nel relazionarsi con gli altri[23].

Marco Gervasoni, ordinario di Storia contemporanea all'Università del Molise, spiega in un'intervista che «l'insegnamento a distanza toglie molto alla lezione: la possibilità di avere un incontro frontale, studiare le reazioni degli studenti, vedere le loro gioie e preoccupazioni. In fase d'emergenza abbiamo tutti dovuto adeguarci, ma è stata un'esperienza negativa. La lezione da remoto è semplicemente una persona che parla al *computer*, mentre le università telematiche usano un'altra tecnica, in cui le spiegazioni vengono accompagnate da video e *slide*. Solo con gli esami si salva in parte il confronto studente-docente».

Già ad aprile Gervasoni aveva pubblicato un appello su «Il Giornale», firmato anche da altri 19 accademici, in cui si chiedeva di riaprire gli atenei, poiché «l'università è prima di tutto una comunità, da vivere negli spazi e nei luoghi reali e non in quelli virtuali, altrimenti perderebbe la propria identità di piazza del sapere»[24]. In merito alle iscrizioni ai vari tipi di atenei, Gervasoni oggi spiega che «la pandemia ha provocato un effetto interessante sul piano delle iscrizioni: temevamo che gli studenti si sarebbero spostati sulle università telematiche, e invece c'è stato ad oggi un incremento del 6% delle iscrizioni a quelle pubbliche a livello nazionale». In questo dato hanno un grosso peso le università del Sud, «che hanno registrato un aumento delle iscrizioni di studenti che prima si trasferivano al Nord, e che ora vanno in quelle più vicine a casa loro, a discapito di grandi città come Milano e Roma. La mia, quella del Molise, ha il 3% in più di iscritti, mentre all'Università della Calabria sono saliti addirittura del 20%».

Un altro firmatario dell'appello, Paolo Becchi, ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Genova, interpellato dal *Machiavelli* fa un bilancio più pessimista della situazione, anche sul piano degli esami: «Le stesse università telematiche prevedono che almeno gli esami siano in presenza, perché da casa non puoi capire se lo studente copia o si fa aiutare, è più difficile verificare che non stia aggirando le regole. A volte ci sono anche problemi tecnici, ad esempio quando cade la linea, e questo può anche avere un impatto sull'esito dell'esame. Una volta si dava molta importanza alla presenza, mentre oggi non è più così. La società ne patirà, perché la formazione avrà una qualità inferiore»,

Uno degli aspetti più deludenti, secondo Becchi, è che «mi sarei aspettato una reazione forte da parte degli studenti, che si ritrovano iscritti a una telematica pur avendo pagato per tutti i servizi che dovrebbe offrire un'università tradizionale. In genere in autunno ci sono sempre le maggiori proteste degli studenti, ad esempio per i problemi delle università quali le tasse troppo alte o le difficoltà dei fuorisede, mentre stavolta non c'è stata alcuna iniziativa da parte loro; questo nonostante sin dagli anni '70 gli studenti sono sempre stati, assieme agli operai, il ceto sociale più propenso a scendere in piazza quando ci sono problemi. Sembra quasi che la maggior parte di loro accetti questa nuova normalità, e in tal caso non si tornerà più all'università di prima. Non tutto ciò che è legato al digitale è sbagliato; continuare in questa modalità può andar bene per chi sta finendo il suo percorso, ma non per le matricole: se inizi già il primo anno con questa modalità, ti fai un'idea distorta del concetto stesso di università».

Impatto psicologico sui giovani

Un tema centrale legato all'istruzione durante i momenti peggiori della pandemia, e in parte al digitale, è l'impatto che la quarantena ha avuto, sul piano psicologico, sui bambini e sugli adolescenti. Secondo uno studio dell'Istituto Giovanna Gaslini, ospedale pediatrico di Genova, durante il primo *lockdown* il 65% dei bambini sotto i 6 anni in Italia ha mostrato frequenti sintomi quali irritabilità, disturbi del sonno e problemi d'ansia; inoltre, il 71% dei giovani nella fascia d'età 6-18 anni ha visto crescere l'instabilità emotiva e i problemi legati al sonno. Secondo lo stesso studio, anche i genitori hanno visto crescere i livelli di *stress* e lo squilibrio psichico,

soprattutto qualora avessero già dei problemi pregressi o se nelle famiglie in questione vivevano assieme sia bambini sia anziani[25].

Giuseppe Bertagna, ordinario di Pedagogia generale all'Università di Bergamo e autore del recente saggio *La scuola al tempo del Covid*[26], spiega al *Machiavelli* che «a parte quella sanitaria, la vera, gravissima e sottovalutata emergenza non è quella dei disturbi psichici e psicologici (di cui si occupano psichiatri e psicologi); non è nemmeno quella politica che pur, per suo conto, ha fatto strame di procedure democratiche e di diritti costituzionali che parevano intangibili; tanto meno è quella unica, in queste proporzioni, negli ultimi due secoli, di natura sociale ed economica. La vera, gravissima e sottovalutata emergenza, perché con effetti di molto più lungo periodo delle altre, è quella pedagogica. Quella che riguarda, cioè, l'equilibrata formazione integrale delle nuove generazioni, e dei bimbi più piccoli in particolare».

Durante il primo lockdown il 65% dei bambini sotto i 6 anni e il 71% dei giovani nella fascia d'età 6-18 anni ha visto crescere i disturbi legati al sonno e l'instabilità emotiva

«I minori non votano, non possono far valere i loro interessi, sono obbligati alla lealtà nei confronti di scelte matrigne che si impongono loro. Però è un fatto che le scelte politiche riguardanti la gestione ministeriale della pandemia abbiano pregiudicato e pregiudichino in profondità la loro formazione. E lo abbiano fatto e lo facciano nella psiche, nel corpo, nella socialità, sensibilità, intelligenza critica, cultura, integrazione civica, nei vissuti etico-religiosi, nella coltivazione della bellezza. Un disassamento che si rivelerà più pericoloso del virus, nascosto per ora sotto il tappeto della cosiddetta "DAD", la didattica a distanza. Basti pensare che nei *lockdown* è stata ed è autorizzata l'uscita dei cani per due volte al giorno, ma paradossalmente non dei minori. Reclusi in casa. Troppo comodo, allora, medicalizzare questo disagio minorile senza fare la stessa cosa per chi, con la propria incompetenza, l'ha provocato. Servirebbero invece giganteschi *mea culpa* pedagogici. E sarebbe un buon inizio per la resipiscenza dell'intera società adulta».

Parlando dell'impatto dei mezzi telematici, Bertagna aggiunge che «il negativo non è di sicuro il digitale che, peraltro, si invoca inutilmente dai tempi della prima delle tre "I" (*Internet*, Inglese, Impresa) dello *slogan* programmatico della riforma Moratti del 2001. Il problema è il modo con cui, vent'anni dopo, l'ha pensato il ministero con le sue linee guida: una mera estensione delle *routine* e delle strutture prossemiche esistenti in presenza. Presenza e distanza, invece, per essere ambedue soddisfacenti sul piano della formazione, hanno bisogno di due paradigmi differenti che si devono tradurre in pratiche diverse, ancorché integrate. A distanza, per esempio, il rapporto docente-studente "uno ad uno" è pericoloso. Vale l'opposto: la cooperazione, il lavorare insieme per compiti e progetti, l'aiuto dell'uno che completa le deficienze l'altro».

Bertagna conclude elencando vari cambiamenti che il governo dovrebbe attuare in caso di nuova chiusura totale delle scuole: «a) smetterla di pensare che la pedagogia possa essere impunemente sacrificata all'interesse partitico di governo e a quello sindacale; b) smetterla di affidarsi ad un'amministrazione che sa soltanto confermare ciò che ha sempre fatto, senza capire l'insensatezza di affrontare e risolvere problemi nuovi adoperando le stesse procedure di quelli vecchi; c) a 150 anni dalla nascita di Maria Montessori, ricordarsi dello sdegno di questa nostra connazionale, durato una vita intera, per il modo con cui la scuola e la società fingevano di mettere al centro delle loro preoccupazioni il bambino e lo studente per poter fare meglio, in realtà, e nel consenso del belante *mainstream*, esattamente il contrario».

Conclusioni

Da ciò che è stato scritto fin qui, emerge che la prima quarantena ha avuto un impatto fortemente negativo sul mondo dell'istruzione da diversi punti di vista, accentuando problematiche preesistenti che sono state ignorate troppo a lungo. Inoltre, gli atenei hanno bisogno di cambiare impostazione e creare maggiore connessione con il mondo delle imprese. Infine, la spinta alla digitalizzazione da un lato ha costretto le università ad attuare dei cambiamenti necessari per non restare indietro, ma dall'altro questo fenomeno è stato, almeno in un primo momento, accolto in maniera acritica. Tutti questi problemi potrebbero accentuarsi ulteriormente nei prossimi mesi e, qualora l'emergenza dovesse continuare a lungo, l'educazione come viene solitamente intesa subirà mutamenti irreversibili.

Note

1 Giuseppe Conte, Decreto Legge 23 febbraio 2020, n.6, «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 23 febbraio 2020, www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/02/23/20G00020/sg

2 Giuseppe Conte, Decreto Legge 4 marzo 2020, «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 4 marzo 2020, www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/03/04/20A01475/sg#:~:text=DECRETO%20DEL%20PRESIDENTE%20DEL%20CONSIGLIO%20DEI%20MINISTRI%204,dell%27emergenza%20epidemiologica%20da%20COVID-19%2C%20applicabili%20sull%27intero%20territorio%20nazionale

3 Coronavirus, *Bologna lezioni, esami e lauree* online, «Ansa.it», 27 febbraio 2020.

4 Ilenia Culurgioni, *Scuole chiuse: tutte le ordinanze e le misure per regione*, «Orizzonte scuola», 21 novembre 2020.

5 AA.VV., *Prevenzione e risposta a COVID-19: evoluzione della strategia e pianificazione nella fase di transizione per il periodo autunno-invernale*, «Istituto Superiore di Sanità», 12 ottobre 2020, www.iss.it/documents/20126/0/COVID+19_+strategia_ISS_ministero+%282%29.pdf/ec96c257-44d7-e2a4-cc06-00acc239bce3?t=1602582682471#page=31

6 *Il* flop *dei banchi a rotelle. Neppure entro Natale arriveranno tutti*, «Oggiscuola.com», 29 settembre 2020.

7 *Fioramonti si dimette: «Da governo serviva più coraggio»*, «Adnkronos», 26 dicembre 2019.

8 Michela Rovelli, *VisLab, la storia della prima azienda italiana che porta le auto a guida autonoma nelle nostre città*, «Corriere della Sera», 8 maggio 2019.

9 Dalila Ansalone, *Il governo Conte sull'Università ha fallito*, «Nazione Futura», 9 maggio 2020.

10 Corrado Zunino, *Manfredi: «Mai più 18 anni di precariato per entrare in ateneo»*, «La Repubblica», 3 febbraio 2020.

11 IX Indagine ADI sull'assegno di ricerca, 16 ottobre 2020.

12 Danilo Breschi, *Istruzione a rischio distruzione? Trattiamola come un bene deperibile*, «Cultura Identità», settembre 2020.

13 Claudia Scalia, *Stipendi 2019, quanto guadagna davvero un docente della scuola al netto?*, «Scuola Informa», 8 febbraio 2019.

14 Giuseppe Bertagna, *Formazione iniziale e reclutamento dei docenti: nuove basi per una ripartenza*, «Lettera150.it», 4 giugno 2020.

15 Disposizioni per la prevenzione della dispersione scolastica mediante l'introduzione sperimentale delle competenze non cognitive nel metodo didattico, Camera dei deputati, 15 ottobre 2020.

16 Alessandro Miani, *Per una scuola davvero* Covid-free *attenzione alla qualità dell'aria e ai sistemi di aerazione*, «Cultura Identità», settembre 2020.

17 *Il governo dimentica del tutto le scuole paritarie*, «Tempi», 11 maggio 2020.

18 Mario Leone, *Il governo fa un primo passo per aiutare le scuole paritarie*, «Il Foglio», 19 maggio 2020.

19 Lorenzo Vendemiale, *Paritarie, aiuti raddoppiati nel Decreto Rilancio: stanziati 300 milioni. M5S: «Prendiamo le distanze, scuola resti pubblica»*, «Il Fatto Quotidiano», 4 luglio 2020.

20 Michela Senesi, Elena Bardelli, *FDI dice sì ai patti educativi tra scuole statali e scuole paritarie*, «gonews.it», 25 novembre 2020.

21 Luca Marcolivio, *L'Italia è ultima pure nella riapertura delle scuole*, «Centro Studi Machiavelli», 20 maggio 2020.

22 *Il primo insegnante digitale al mondo debutta in Nuova Zelanda*, «Il *Blog* di Beppe Grillo», 8 settembre 2018.

23 Luca Marcolivio, *Didattica a distanza, Cantelmi: «Un fallimento, bene la petizione di PV&F»*, «Pro Vita & Famiglia», 19 maggio 2020.

24 Marco Gervasoni, *Gli atenei devono ripartire*, «Il Giornale», 22 aprile 2020.

25 AA. VV., *Impatto psicologico e comportamentale sui bambini delle famiglie in Italia*, «IRCCS G. Gaslini», www.gaslini.org/wp-content/uploads/2020/06/Indagine-Irccs-Gaslini.pdf

26 Giuseppe Bertagna*, La scuola al tempo del Covid. Tra spazio di esperienza e orizzonti d'attesa*, «*Studium*», Roma 2020.

© 2020 Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli
Via Giambologna 7, Firenze
Riproduzione consentita con attribuzione
ISSN 2612-047X